



Premio Oscar nel 1999

Allievo del compositore greco Manos Hadjidakis, Nicola Piovani inizia la sua carriera di autore di musica da film con *Nel nome del padre* di Bellocchio. Nel corso della sua carriera lavora con molti registi italiani, tra i quali Monicelli, Moretti, Tornatore, Bertolucci, Magni, i Taviani, Fellini, oltre che stranieri, come Bernard Favre, Pal Gabor e Bigas Luna. A teatro ha scritto musiche di scena per Cecchi, Luca De Filippo, Gassman, Arias e tanti altri. In veste di compositore di canzoni collabora con Fabrizio De André in occasione degli album *Non al denaro, non all'amore né al cielo* e *Storia di un impiegato*. Spesso in tournée in Italia e all'estero, suonando il pianoforte e dirigendo la sua Orchestra Aracoeli, o altrimenti con la Compagnia della Luna, nel corso del tempo ha ottenuto diversi premi e riconoscimenti: tre David di Donatello (con i film *Ginger e Fred*, *Caro diario* e *La stanza del figlio*), due Nastri d'argento e un premio Oscar per le musiche de *La vita è bella* di Benigni. Nel 2008 è stato nominato *Chevalier dans l'ordre des Arts et Lettres* dal ministro della Cultura francese.

Film da ascoltare

Ci sono film che sono musica per le orecchie. Non li guardi solamente, li ascolti. Pensi all'America di Sergio Leone e, tac, ti risuona nella testa Ennio Morricone; dici *// Padrino* ed ecco che senti echeggiare in lontananza le note scritte da Nino Rota. Certi film, anziché raccontarne la trama, li puoi fischiare. Lo stesso succede quando c'è di mezzo la musica di Nicola Piovani. Erede, questione di etichetta, della coppia illustre citata in precedenza. Compositore, pianista, direttore d'orchestra. Il grande pubblico lo ricorda innanzitutto per l'Oscar conquistato con *La vita è bella*, migliore musica originale, era la fine degli anni Novanta. Ma questo è solo uno degli acuti che lo hanno reso celebre.

Sono trascorsi poco più di dieci anni da quando ha conquistato la mitica statuetta dorata della Academy. Ripensa mai a quel periodo?

Certamente. Allora fu tutto molto divertente. Il pavone vanitoso che abita dentro di me uscì profondamente gratificato da quella esperienza.

Quest'anno il premio per la migliore colonna sonora è andato a Michael Giacchino per *Up*, un altro italiano anche se solo di origine. Condividi la scelta fatta?

Ho sentito le musiche di Giacchino, ma non ho visto il film. Difficile per me dare un giudizio. Alle volte quello che al semplice ascolto può sembrare una banalità, acquista dentro alla pellicola un senso compiuto.

La sua carriera è legata a doppio filo al mondo del cinema. Com'è sbocciato l'amore per la settima arte?

A sedici anni ho scoperto il cinema, il cinema d'essai. Da lì il desiderio di fare il ci-

Ha composto musiche per Fellini, i Taviani, Moretti e Tornatore, e collaborato con De André. Nicola Piovani racconta l'amore per il cinema e il rapporto privilegiato con un regista-poeta: Roberto Benigni

DI FRANCESCO BISOZZI

neasta. E cosa c'è di meglio che riuscire a fare il cinema attraverso la musica?

Nel corso della sua carriera ha lavorato con i grandi maestri della cinepresa, a incominciare da Federico Fellini. Che tipo di rapporto c'era tra di voi?

Di Federico Fellini potrei parlare ore e giorni. Dieci anni, tre film e qualche spot: ma soprattutto una frequentazione quasi quotidiana, di quelle che lasciano il segno, com'è facilmente intuibile. Era capace di rendere il lavoro tutto semplice, ma sempre sorprendente.

Oltre a Fellini ha lavorato anche con Moretti, i Taviani, Tornatore, giusto per citarne alcuni.

Alla fine quando lavori con personaggi di questo calibro è sempre più quello che prendi di quello che dai. In certi casi mi arricchisco io come musicista più di quanto arricchisca il film con la mia musica. Misurarmi con poetiche diversissime,

come quando sono passato da Moretti a Monicelli, giusto per fare un esempio, mi ha aiutato ad allargare il mio zodiaco linguistico, obbligandomi a una severa disciplina di elasticità stilistica. Che detto così, disciplina di elasticità, sembra un ossimoro; ma non lo è, ed è proprio questo anzi che mi ha spinto a guardare gli stessi oggetti con sguardi diversi. Ricordo quando lavoravo quasi contemporaneamente a *Good morning Babilonia* e *Fellini-Intervista*. L'argomento era simile: il cinema delle origini, il set, lo stupore giovanile per la bottega, c'era persino un tranvetto in tutti e due. Certi giorni a Cinecittà passavo da una moviola all'altra. Finito al tramonto di lavorare con Fellini passavo al montaggio dei Taviani. E appena cambiavo stanza la mia testa cambiava tonalità, i colori sonori che mi venivano alla mente erano di tutt'altra tavolozza. Credo proprio che per un musicista il cinema sia un'altra scuola artigianale.

E con Benigni come si trova?

Benigni, come tutti possono immaginare, è un regista particolare, un capitolo a sé. Un artista-poeta. Difficile spiegare in due parole cosa vuol dire per me lavorare con lui, lavorare per lui. Per me Roberto Benigni è ritagliato dalla stessa stoffa dell'endecasillabo. So che può sembrare una frase a effetto, ma non è così, credo anzi che sia l'immagine che rende di più l'idea. Avete presente la forza che ha l'endecasillabo nel raccontare e cantare i concetti più sublimi e alti? Eppure nello stesso tempo ha anche la capacità d'intrufolarsi nel linguaggio quotidiano, nei dialoghi intimi... Basti pensare a quante volte nel parlare usiamo endecasillabi nascosti: da «Dolce e chiara è la notte e senza vento», fino al quotidiano «Quanto mi piace il pane col prosciutto». Una metrica mitica e colloquiale insieme: come la mo-



Foto di Angelo Caligaris

narchia socialista. Roberto Benigni, per me, è anche, e soprattutto, questo: la capacità di coniugare la commozione per l'umana tragedia con i gesti minimi di una pausa pranzo, l'amore più dolce e siderale con la passione per i genitali delle femmine. Vorrei dire Apollo e Dioniso insieme, ma lei penserebbe che parlo dettato dall'amicizia e allora non lo dico. È solo che mi piacerebbe fare capire la gioia che provo ogni volta che esco di casa e parcheggio la macchina davanti a una moviola o a uno studio di registrazione e dentro di me so che mi aspetta una giornata di lavoro fianco a fianco con un amico endecasillabo. Fare musica in queste condizioni risulta molto più facile.

Dal cinema ci spostiamo al teatro. Cosa cambia nel suo lavoro quando si passa dall'uno all'altro?

A dire il vero cambia quasi tutto. L'esecuzione in teatro vive di quell'immediatezza, di quella comunicazione affiatata, di quello scambio di sensazioni fra esecutore e ascoltatore, che sono il sale della musica. Il concerto dal vivo - termine un po' macabro perché sembra il contrario di "dal morto" - è un momento insostituibile per la salute mentale di chi fa e di chi ascolta musica. Nel corpo a corpo teatrale le partiture rivelano aspetti sorprendenti, sia in senso positivo che negativo. Dal pubblico

si impara molto, a patto che scocchi la scintilla giusta.

Passiamo al presente. Tra i suoi lavori più recenti c'è *Epta*, una suite orchestrale totalmente ispirata al numero sette. Un numero, immagino, che la affascina molto. Come mai?

La griglia di partenza era talmente matematica che mi sono permesso di scrivervi dentro a briglia sciolta. Mi spiego meglio: ho cercato di mettere sul pentagramma sette flash emotivi, sette stazioni del mio personale cammino passionale. Partendo dall'antico rompicapo geometrico dell'ettagono e finendo con il ricordo infantile di una filastrocca di Carducci. Passando per lo spaventoso approccio con quelli che gli scienziati chiamano "I sette enigmi irrisolti del millennio", e poi la danza di Salomè, ballerina che seduce un patrigno a fine delinquenziale. E ancora: il ricordo di quando, a sedici anni, ho visto per la prima volta la partita a scacchi con la morte dello scudiero del *Settimo sigillo*, la seducente topografia della città di Tebe, l'eterno fascino straziante dei versi del *Come vi piace* di Shakespeare.

Al momento, invece, sta portando in giro per l'Italia *Concerto in quintetto* che propone brani scritti per il cinema, per il teatro, per concerto, appositamente rivistati.

Il *Concerto in quintetto* comprende partiture che ho scritto per il cinema, il teatro, e anche per le canzoni, come la *Suite De André* composta su musiche scritte per i due album *Non al denaro, non all'amore né al cielo* e *Storia di un impiegato*. Andrea Avena, Marina Cesari, Pascuale Filastò e Cristian Marini sono miei collaboratori abituali, sia in teatro sia in sala di registrazione. Ho riarrangiato e praticamente ricomposto il repertorio pensando alle loro caratteristiche di solisti. Ne è uscito fuori un concerto con meno lussuria timbrica dei concerti ad ampio organico, sinfonici, ma con più senso intimo del canto.

Per via del suo lavoro lei è spesso in tournée. Dove trova il tempo per dedicarsi alla sua musica?

In tournée suono, a Roma scrivo.

Per finire, chi la conosce sostiene che a volte si comporta da ipocondriaco. Con le malattie che rapporto ha?

È vero, gli amici dicono che sono ipocondriaco, ma è una definizione superficiale.

E in farmacia come se la cava?

Diciamo solo che diffido dei giudizi negativi su tutto ciò che è chimico e di quelli positivi su tutto ciò che è naturale. La cicuta è un prodotto naturale, e la miracolosa aspirina è un prodotto chimico.